



Le tre derashot del Rabbino Capo, **Riccardo Di Segni**, durante i giorni di Rosh Ha Shanà 5774 - 2013.

Antiche tradizioni e nuovi progetti: incomincia l'anno 5774

L'inizio dell'anno nuovo viene celebrato in casa con una specie di seder in cui si mangiano alimenti con valore simbolico. La forma più semplice di questo "seder" è quella ashkenazita che prescrive uno spicchio di mela intinta nel miele. I sefardim hanno invece una lunga lista di cibi.

Prima di mangiare quei cibi che richiedono una benedizione (come i frutti dell'albero), la si recita con l'aggiunta di una formula augurale che spiega l'intenzione; ad esempio, per mela e miele, si benedice borè perì ha'etz e si chiede che quest'anno sia dolce come il miele. Ma in che momento si recita la formula, prima della benedizione, dopo la benedizione e subito prima di mangiare o dopo aver mangiato? Il problema halakhico nasce dal dubbio se sia lecito interrompere la sequenza benedizione-consumo con una formula aggiuntiva. Tutte e tre le possibilità sono sostenute da qualche autorità rabbinica e ognuna ha la sua motivazione tecnica.

Questa piccola discussione, che non è affatto sorprendente per chi studia la letteratura rabbinica, ma che potrebbe sembrare cavillosa a chi vi è meno abituato, nasconde un grande valore simbolico. Perché la formula è ciò che dà senso all'azione, e il problema è questo: quando è che tutte le nostre azioni assumono un senso? Devono essere programmate fin dall'inizio, o nell'esatto momento in cui si compiono oppure è solo alla fine, a cose fatte, che possiamo dare loro un significato?

Questa domanda è un po' il succo di quello che si fa all'inizio dell'anno: progettare le nostre future azioni, oppure lasciare che le cose vadano per il loro corso e decidere momento per momento, oppure solo alla fine fare le somme e dare una risposta. Ognuna delle tre posizioni ha la sua logica. Molto spesso non capiamo nulla di ciò che stiamo facendo o ci succede e solo molto dopo, magari all'improvviso, tutto acquista un senso. Ma non avere progetti rischia di perderci. E non ricordare il senso di quello che si fa momento per momento può far perdere di senso a tutto. Ecco perché anche un semplice dettaglio rituale può riassumere le domande su una vita.

Shanà tovà a tutti, piena di buone intenzioni e di ottimi risultati.

*derasha pronunciata la sera di Rosh Ha Shanà 5774.

Creare il mondo e arrivare al suo compimento:

l'insegnamento del Talmud

Il Talmud nel trattato di Meghilla (10-11) riferisce che due importanti Maestri, rabbì Eliezer e rabbì Yehoshua, discutevano sulle date in cui sarebbero avvenuti eventi fondanti della storia biblica, se a Tishri o a Nisan. La divergenza riguardava la stessa creazione del mondo, se avvenuta a Tishri, o solo concepita a Tishri per realizzarsi a Nisan. In conseguenza di questa discussione, nelle nostre preghiere noi a Rosh haShana diciamo con precisione: hayom harata 'olam, "oggi Tu hai concepito il mondo" accogliendo una delle due posizioni.

Su altri avvenimenti che sarebbero accaduti proprio a Rosh ha Shanà i due Maestri non erano però in disaccordo. Questi avvenimenti sono: il concepimento di Sarà, Rachel e Channà (la madre di Samuele); l'uscita di Yosef dal carcere e la fine del lavoro di schiavitù degli ebrei in Egitto, che precedette di qualche mese la loro uscita. Il Talmud spiega come si arriva a questa lista di eventi, le cui date non sono affatto indicate nel testo biblico. La dimostrazione proposta lascia in realtà un po' spiazzati, per la fragilità delle prove portate.

Si comincia con Rachel, di cui la Torà dice che il Signore la ricordò (waizkor; Bereshit 30:22); e siccome Rosh ha Shanà è il giorno del ricordo per eccellenza (zikhron teru'à, Waiqra 23:24), si conclude che è nel giorno del ricordo che Rachel è stata ricordata. Si passa poi con lo stesso sistema a Channà per la quale è usato lo stesso verbo zakhar (1 Shemuel 1:19). Ma siccome per Channà i verbi usati per indicare il ricordo sono due, zakhar e paqad (1 Shemuel 2:21), e quest'ultimo viene impiegato per il concepimento di Sarà (Bereshit 21:1) si conclude che anche Sarà fu miracolata in quel giorno. Quando a Yosef e alla schiavitù egiziana la fonte è il Salmo 81 dove dopo aver detto al verso 4 "suonate nel capo mese lo shofar..." si parla al verso 6 di Yosef: "lo pose come testimonianza in Yosef, quando uscì verso la terra d'Egitto"; quindi Yosef uscì dal carcere in concomitanza con il momento in cui si suona lo shofar; e ancora, prosegue il Salmo al verso 7 " ho tolto alla sua spalla la sopportazione", che viene riferito alla fine dei lavori forzati, anche questi cessati in Rosh haShanà.

Dal punto di vista rituale due di queste circostanze hanno riscontro nella lettura biblica della Torà e della haftarà del primo giorno di Rosh haShanà; il brano di Torà è quello della legatura di Izchaq (perché vi si parla dell'ariete impigliato per le corna, per cui lo shofar ricorda la storia di Izchaq), e che inizia con il concepimento di Sarà; l'haftarà, che parla della nascita di Samuele, a sua volta, è collegata al brano di Torà per le analogie delle due storie di concepimento. Ma non vi sono riferimenti a date e tutto si basa sulle flebili prove sopra indicate.

Con queste premesse, è evidente che le apparenti forzature nascondono dei messaggi che bisogna andare a cercare. Cominciando con le tre donne citate bisogna capire cosa hanno in comune. Una risposta possibile la si ricava considerando che la lista biblica delle donne sterili miracolate è più lunga e qua c'è un'omissione stridente: Rivkà. Cosa aveva Rivkà che le altre tre non avevano? Emergono due differenze. Rivka era moglie unica mentre le altre tre dividevano il marito con un'altra donna rivale (rispettivamente Hagar, Lea, Peninà) che a differenza di loro era prolifica; e il loro marito, alle proteste per la loro sterilità, reagiva passivamente: Abramo accettava la sua condizione, Ya'aqov diceva che non era al posto di Dio (Bereshit 30:2) ed Elqana diceva che lui era per la moglie meglio di dieci figli. Il marito di Rivka, Izchaq, è invece l'unico che pregò per la moglie (Bereshit 25:21) e venne subito esaudito. Le altre donne dovettero pensarci direttamente, in solitudine. Il messaggio sarebbe allora quello di un intervento divino quasi a dispetto dell'indifferenza umana, o perlomeno dell'indifferenza e della passività maschile, in sostegno di chi è rimasto solo.

Poi c'è Yosef, anche lui rimasto solo e abbandonato. Qui ci viene in soccorso un midrash che spiega perchè Yosef venne liberato due anni dopo i sogni del coppiere e del panettiere. Due anni di punizione, perché dopo aver spiegato i sogni al coppiere gli chiede per due volte di ricordarsi di lui (Bereshit 40:14). Invece di chiedere al Signore di aiutarlo, Yosef si rimette alla memoria umana e per questo paga. Scaduta l'espiazione di Yosef per questo errore di preghiera, la lezione è che il vero ricordo liberatore è quello del Signore. Appunto quello di Rosh ha Shana.

A questo punto, mettendo insieme i vari fatti che secondo i Maestri sarebbero avvenuti a Rosh haShanà, avremmo che in questo giorno è il Signore che si ricorda di noi, anche se siamo soli e trascurati, ma che bisogna essere attivi a suscitare questo ricordo, direttamente e senza "sbagliare indirizzo".

Quanto al risultato di questi ricordi, dai concepimenti alla sospensione dei lavori forzati, emerge un altro dato comune: non c'è nascita senza concepimento, non c'è nomina a ministro senza uscita dal carcere, non c'è libertà senza sospensione dei lavori, ma ognuna di queste cose è la premessa, l'inizio e il risultato non è scontato. Chissà se il parto sarà normale e il figlio sano; chissà se Yosef sarà in grado di svolgere il suo incarico; e chissà se il popolo uscirà dall'Egitto, non preferendo piuttosto di adagiarsi nella condizione di emancipato, libero cittadino di quel paese, senza capire cosa ci si aspetta da lui. Rosh haShana è il giorno del concepimento, dell'inizio, ma è ancora lontano il giorno del compimento. È appunto il giorno in cui "Tu hai concepito il mondo". Per iniziare bene bisogna esser in due, noi e chi dall'Alto ci ricorda, e per arrivare a buon fine bisogna continuare a essere in due.

*derasha pronunciata nel secondo giorno di Rosh Ha Shanà 5774.

Il suono dello Shofar e il rapporto con il pubblico

I suoni dello shofar sono, come è noto, di tre tipi: teqi'à, il suono "piano", shevarim, il suono interrotto in tre parti, e teru'à, il suono interrotto in nove piccole frazioni.

[Sui suoni dello shofar vedi i tre brevi video realizzati da Rav Di Segni e dal toqe'an Rav Funaro: *I suoni dello shofar*, [video](#); *La struttura dei suoni 1*, [video](#); *La struttura dei suoni 2*, [video](#). N.d.R.] Questi suoni si succedono in sequenze ben precise e ordinate, che vengono riassunte in formule mnemoniche semplici da ricordare.

Ogni toqea', suonatore esperto, le conosce benissimo. Malgrado questo, la tradizione prescrive che accanto al suonatore vi sia qualcuno che suggerisca il nome del suono ogni volta, prima di emetterlo. Su come questo avvenga vi sono vari usi. C'è chi lo fa sottovoce, c'è chi lo fa ad alta voce; in alcune sinagoghe si sente il suggeritore dire teqi'à, e poi parte il suono, shevarim e quindi il suono, e così via. Il motivo per cui ci debba essere un suggeritore sembra essere a prima vista quello aiutare il suonatore, che potrebbe fare degli errori per l'emozione e la tensione.

A proposito di questo uso, si segnala una discussione su una questione di dettaglio, che potrebbe stupire chi non è addetto ai lavori. La questione riguarda il suggerimento del primo suono. Perché il suonatore recita prima di suonare la benedizione "che ci hai comandato di ascoltare la voce dello shofar", poi shehecheyanu, il primo giorno, e poi dovrebbe partire subito con il suono; se si sente invece la voce del suggeritore che gli dice teqi'à, non si ascolta lo shofar ma una voce umana. In altri termini, è o no un'interruzione?

La risposta univoca non c'è, e molti non la considerano un'interruzione. Ma per capire meglio cosa si nasconde dietro a questa discussione si può citare un caso, per alcuni aspetti analogo, che si verifica proprio nella stessa mattina in cui si suona lo shofar: è la benedizione sacerdotale. Anche il kohen riceve un suggerimento, parola per parola della formula che deve recitare. Il chazan che gliela suggerisce, in questo caso la dice a voce alta, e subito dopo il kohen ripete la parola. Anche in questo caso la spiegazione razionale di questo uso è la necessità di aiutare il kohen, che anche se molto esperto, potrebbe per qualche motivo confondersi, tanto più perché sta recitando una formula a memoria.

I Maestri hanno voluto però trovare un preciso riferimento scritto a questo comportamento. Nell'istituzione della benedizione la Torà dice: "così benedirete i figli di Israele, di loro (amòr lahem)" (Bemid. 6:23). "Di loro" appare come un'espressione ridondante, inutile, ma i Maestri spiegano che serve a prescrivere che dobbiamo "noi", i non sacerdoti, a dire "loro", ai kohanim, le parole della benedizione. Ora, come esiste un'analogia tra il suggerimento dello shofar e quello della benedizione, così esiste un'analogia per la questione della prima parola o suono, se possano o debbano essere suggeriti; yevarekhekà deve essere suggerita o il kohen la dice subito appena si volta verso il pubblico? Le due risposte sono entrambe legittime e ogni luogo si comporta con la sua tradizione (nelle sinagoghe romane il kohen dice yevarekhekha senza suggerimento).

Questa serie di analogie solleva un problema più generale: che cosa possono avere in comune shofar e benedizione? Prima di qualsiasi risposta intellettuale bisogna notare che questa analogia il pubblico la conosce benissimo. Perché più di ogni altra cosa, ciò che lo attira e gli interessa di tutta la tefillà è lo shofar e la berakhà. La gente non chiede a che ora c'è musaf o quando si legge sefer, chiede a che ora suona lo shofar e a che ora c'è la berakhà. E finita la berakhà comincia a svuotare il Tempio. Evidentemente questo significa che le due cose sono speciali, perché parlano direttamente alla mente e al cuore, senza mediazione, sono l'aspetto di una religiosità immediata, un legame del tutto particolare tra l'Alto e la comunità.

Lo shofar è un suono che si irradia dal toqè'a verso il pubblico, ma che sale anche verso l'Alto, perché deve suscitare il ricordo nei nostri confronti. La berakhà si irradia verso il pubblico ma richiede la voce di una persona speciale, erede di una tradizione sacra, che deve seguire una formula che non può cambiare. Ma allora che ci sta a fare il suggeritore? Non è solo la persona che impedisce errori e disattenzioni. È l'inviato e il rappresentante del pubblico. È la persona che sta a indicare che nel momento dell'effusione di sacro dall'Alto verso il basso e dal basso verso l'Alto il pubblico non deve essere un recettore passivo, ma deve interloquire, chiedere ed avere risposta.

Benedizione e ricordo non si suscitano se il pubblico, coralmemente, non li invoca.

(Sul suggeritore della berakhà v. Katuv Le-chayim di rav Alberto Somekh, Giuntina)

*derasha pronunciata nel secondo giorno di Rosh Ha Shanà.